

Garbatamente

Da quando ho sentito parlare Sgarbi ad Anno 0, ho deciso che non dirò più una delle cosiddette parolacce, se non per parlare del soggetto specifico delle parolacce. Perché un tempo, quando essere di sinistra significava anche - come elemento collaterale - provocare il perbenismo e il conformismo dei bacchettoni, allora un "cazzo" in un discorso serviva come sasso nello stagno. Poi venne il tempo in cui si ironizzava su un certo linguaggio giovanile, dalle cui frasi, togliendo tutti i cazzo e i cioè, non rimaneva quasi nulla. Un giorno a scuola sentii una ragazzina che si rivolgeva a qualcun altro dicendogli: "M'hai rotto il cazzo". Mi feci notare e lei si vergognò come una ladra. Io sentii il bisogno di precisare: "Non mi danno fastidio le parolacce, ma non sopporto le bugie!" E finì in ridere...

Oggi la visione del problema della "parolaccia" andrebbe aggiornata rispetto ai termini in cui lo poneva Nora Galli De Paratesi nel 1969 nel suo famoso libro "Le brutte parole", Mondadori. Allora il problema era ancora quello di fare i conti con meccanismi repressivi come la censura, non solo politica ma anche sociale e personale, là dove la forma proibiva di nominare disinvoltamente le parti del corpo: non diciamo gli organi sessuali, ma anche la faccia (bisognava dire volto, viso...) e i piedi (estremità).

Appartengo a una generazione che ha detto cazzo e derivati piuttosto una volta in più che in meno; e che si è persino divertita a vedere l'effetto che faceva...

Siamo nel 1976 al liceo classico di Reggio-Emilia dove io entro come giovane supplente. Non ricordo cosa dissi di preciso, ma i genitori corsero immediatamente dal preside: politica e turpiloquio. Politica poteva non piacere ma non andava contro alcun regolamento. L'accusa di turpiloquio invece richiedeva una strategia di difesa. Esclusa la volgarità che non sussisteva nel fatto in questione, fu proprio la citazione del libro della Galli a mettere in soggezione i genitori alla riunione del consiglio di classe. Ma la ciliegina sulla torta fu un fatto nuovo e inedito, accaduto poco prima e che puntualmente citai. In una trasmissione televisiva (c'era solo la RAI allora) per la prima volta era stata pronunciata una "parolaccia". Si trattava di "coglione" e a dirla era stata... Giulio Andreotti. Tra virgolette, citando parole d'altri, e in particolare di quel fascistone di Rodolfo Graziani, il maresciallo d'Italia gasatore di abissini e ministro della RSI, assieme al quale aveva comiziato nel paesino di Arcinazzo durante la campagna elettorale della primavera 1953. Ma virgolette o no, era la rottura di un tabù, il buco nella diga che nessun ditino di bimbo olandese avrebbe tamponato. Se l'acqua, o la merda, non dilagarono immediatamente fu per l'effetto inerziale di un'educazione cristiana millenaria che fece da golena, da cassa di espansione per qualche tempo. Durante il quale il grande pubblico ha potuto ascoltare, non censurate, le canzoni di un gruppo irriverente come gli Squallor, il cui "turpiloquio" era più surrealismo che antimoralismo. A cavallo degli anni '80/'90 permanevano in Italia spazi e luoghi in cui la salvaguardia di un certo registro linguistico era abbastanza garantita. Il parlamento, la magistratura... Perché già la TV, con l'avvento delle private, si era messa decisamente sulla strada dell'"involverimento", dove con questo termine possiamo alludere al venir meno dei freni della cultura sulle pulsioni della natura, che va di pari passo alla creazione di una nuova cultura che svilisce e mercifica la natura.

Gli spettacoli orrendi che abbiamo visto, anche in diretta televisiva dalle aule parlamentari in questo inizio di millennio, ci danno il segno di una corruzione generale che, agli aspetti politici ed economici che sappiamo e su cui sorvoliamo, investe anche la lingua, la parola, e la comunicazione corporea non verbale. Se "disputare" significava dis+putare, ovvero ritenere diversamente e quindi confrontarsi, ossia con+frontarsi, mettersi di fronte per mostrare all'interlocutore gli occhi e i muscoli mimici, in maniera che la comunicazione a più canali eviti il maggior numero di fraintendimenti, oggi prevale il significato 'atletico' della disputa, come in "disputare una gara, una partita"; e il confronto viene sentito più nel significato inglese (confrontation = braccio di ferro). Va da sé che in questa prospettiva le parole che servono sono quelle che fanno male; non quelle che dicono bene. E allora "stronzo", "merda", "vaffanculo" non sono più trasgressioni in funzione liberatoria, ma esercizi di violenza intenzionati a sopraffare. Se Beppe Grillo pensa di sopraffare

degli "stronzi", riuscendoci con dei "vaffanculo", è cosa di cui penso si discuterà presto. Ma con cosa sopraffare Sgarbi, nonché le sue e le altrui sgarberie? Se si potrà, non so. Ma so che ci si può tirar fuori da un gioco che ci prevede ormai perdenti. Perché non provare a coltivare il garbo nel presupposto che esso s'imponga da sé come valore positivo? Ce lo chiede, oltre che la nostra coscienza e la nostra ispirazione civile, anche il nostro corpo, che va rispettato e non degradato nelle sue membra a strumento di offesa e di frustrazione, nei nomi e nei gesti.